

Recensioni

a cura di Carla Weber*

La rubrica Recensioni vuole aprire un dibattito con i lettori e sviluppare pensiero intorno ai libri che consultiamo più da vicino riconoscendo qualche connessione o legame con la ricerca portata avanti da Educazione sentimentale. La scelta, necessaria nell'incalzante proposta editoriale di titoli nuovi, non può che essere arbitraria e terrà conto del confronto interno alla redazione e delle segnalazioni che arrivano da contributori e lettori. Verranno privilegiati i libri che ci permettono di arricchire, aprire, sovvertire, complicare l'approccio psicosocioanalitico, in cui la rivista si riconosce. In questo numero la rubrica propone quattro recensioni lunghe e alcune brevi segnalazioni dei "libri ricevuti" e riconosciuti dalla rivista degni di uno sguardo più attento.

Intersoggettività e relazione

Ammaniti M., Gallese V. (2014). *La nascita dell'intersoggettività*. Milano: Raffaello Cortina, pp. 300,; € 28,00

Un risultato della ricerca scientifica, per quanto determinante, come tutte le cose umane, non ha solo un valore in sé. Il suo valore, dipende, infatti, in buona misura dall'estensione che si riesce a dargli, dalle implicazioni che si riesce ad evidenziare e a far riconoscere, dalla transdisciplinarietà che si riesce a promuovere. Vittorio Gallese, che della scoperta dei neuroni specchio è uno dei principali artefici, nonché inventore della metafora che li definisce, è senz'altro il più importante scienziato che sta estendendo le implicazioni di quella scoperta. Lo sta facendo con contributi che, in non pochi casi, hanno valenza e rilevanza tali da autorizzare a parlare di una vera e propria fondazione paradigmatica delle scienze psicologiche. È possibile cioè, sostenere che vi sono all'attivo alcuni capisaldi epistemologici che ridisegnano le teorie riguardanti il significato di essere umani, la comprensione del comportamento e la rilevanza delle relazioni. Più specificamente ad essere ridefinito è il rapporto fra neuroscienze, psicologia e psicoanalisi a partire dalla ridefinizione delle basi stesse dell'individuazione mediante la relazione o del ruolo dell'empatia affettiva nel rapporto fra corpo, affettività e cognizione; o ancora nella individuazione dei correlati neurofisiologici che giustificano e confermano alcune delle ipotesi più avanzate formulate recentemente sulla memoria implicita e sull'inconscio non rimosso da uno studioso come Mauro Mancia. Se dobbiamo interrogarci sugli elementi di innovazione paradigmatica che, come sem-

* carlaweber@studioakoe.it

Educazione sentimentale 24, 2015

pre, si fondano “sulle spalle dei giganti”, mentre ricevono conferme sperimentali, allora si potrebbe iniziare richiamando il concetto di *first not-me possession* di Winnicott (1953) per riconoscere come la verifica sperimentale della relazionalità fondatrice dell’individualità, che oggi abbiamo a disposizione abbia avuto delle importanti anticipazioni, ancorché spesso non ascoltate. L’apparato dei contributi più rilevanti della ricerca neuroscientifica viene messo a disposizione della psicologia evolutiva, nel dialogo su cui si fonda il libro di Ammaniti e Gallese in modo da non limitarsi alle presentazioni di ricerche originali sulla nascita dell’intersoggettività, che pure sono copiose e importanti, ma creando le condizioni per il superamento della tradizione novecentesca. Nello scorso secolo le diverse scuole e i diversi orientamenti della psicologia da un lato, e la neuropsicologia dall’altro, con la psicoanalisi da un altro lato ancora, avevano creato delle scissioni analitiche e interpretative che sono risultate particolarmente onerose per lo sviluppo di un paradigma efficace a comprendere i processi psicodinamici, comportamentali e relazionali degli esseri umani.

Certamente siamo solo agli inizi della nuova prospettiva paradigmatica e non mancano resistenze di ogni tipo, soprattutto quelle difensive di posizioni consolidate negli *establishment* accademici. È tuttavia per ora non falsificabile la dimostrazione delle origini relazionali della mente conscia e ancora di più di quella inconscia, grazie alla proposta, contenuta nel libro, di un nuovo modello di intersoggettività, evolutivamente e neurobiologicamente fondato. Ciò autorizza ad assumere la rilevanza, nell’approccio clinico e nel lavoro psicologico, di una prospettiva evolutivo-affettiva. Un’idea dello sviluppo neurobiologico guidato a livello relazionale, e quindi, una neurobiologia interpersonale consentono agli autori di evidenziare il ruolo di una “matrice primaria” dell’intersoggettività primaria e poi secondaria, a partire dagli eventi prenatali e perinatali che creano le basi neurobiologiche dell’evoluzione post-natale. L’approccio di Ammaniti, Gallese muove dalla critica convincente delle neuroscienze cognitive che, in maniera riduzionistica, associano l’intersoggettività alla piena competenza linguistica, ai soli processi mentali, alla metacognizione sociale, alle rappresentazioni simboliche basate sulle regole formali e sintattiche e alla teoria della mente, ossia, a stati mentali che mapperebbero credenze e desideri propri e altrui. Ne verrebbe fuori un individuo tutta mente capace di prestazioni mediate dal linguaggio. Da questa critica, e attraverso verifiche sperimentali proprie e altrui, gli autori giungono ad ipotizzare che l’intersoggettività non sia confinata esclusivamente a una prospettiva metarappresentazionale, dichiarativa, in terza persona. L’altro, dunque, non va considerato solo in quella prospettiva ma come un “sé corporeo” capace di cognizione incarnata (*embodied cognition*). Sostiene Gallese in proposito: «quando osserviamo l’espressione facciale di qualcun altro, non ne comprendiamo il significato solo mediante l’inferenza esplicita per analogia. L’emozione dell’altro è prima di tutto costituita e direttamente compresa attraverso il riutilizzo degli stessi circuiti neurali su cui si fonda la nostra esperienza in prima persona di quella data emozione» (pp. 29-30). Ora, non v’è chi non veda, l’immediata rilevanza di questa risultanza della ricerca per i fondamenti dei processi transferali e controtransferali in psicologia clinica, in psicoterapia e in psicoanalisi. Quelle dinamiche relazionali decisive nell’esperienza e nella prassi smettono di essere solo dei rilevanti costrutti disciplinari e ricevono conferma sperimentale riguardo a ciò che noi esseri umani siamo e diventiamo. Gli autori presentano perciò nel libro, a partire dall’*embodied cognition*, un modello di intersoggettività che non sottolinea le rap-

presentazioni simboliche bensì l'intersoggettività. Gli approfondimenti che sono condotti sia sui versanti della ricerca sperimentale in neuroscienze, sia nel campo della psicologia evolutiva applicata alla gestazione, alla nascita e ai primi tempi della vita di un essere umano, mostrano la sistematica contribuzione della funzione adattiva dell'intersoggettività nella fase prenatale, in quella perinatale, in quella postnatale e in particolare a partire dal secondo anno di vita quando i circuiti motori corticali incrementano significativamente la propria complessità consentendo la locomozione eretta, il movimento autonomo e, quindi, un vero e proprio *break down* nell'evoluzione del pensiero. Il dialogo costante che gli autori intrattengono con Daniel Stern, a cui, peraltro, il libro è dedicato affettuosamente, corrobora e conferma l'ipotesi di Stern che l'intersoggettività agisce come "un sistema motivazionale innato". Tale sistema è sostenuto nel corso dello sviluppo umano, nell'arco della vita, da processi che connettono l'*embodied cognition* alla *social cognition*. Sia valorizzando gli orientamenti della *social cognitive neuroscience*, sia utilizzando i contributi dell'*affective neuroscience* vengono evidenziati i processi che sostengono la relazionalità umana come fonte di individuazione nell'intero arco della vita, cosicché l'intersoggettività si caratterizza come tratto distintivo non solo originario ma continuo. A sostenere questa prospettiva vengono chiamati in causa processi come l'*intentional attunement*, l'*embodied simulation* e le dinamiche di *shared manifold*.

Noi esseri umani portiamo avanti la nostra individuazione modulando sistematicamente e continuamente le nostre posizioni con quelle altrui. L'*embodied simulation*, espressione di una circolarità ricorsiva tra processi cooperativi e neocorteccia cerebrale, si propone come la fonte principale dell'individuazione e delle scelte comportamentali. Questo, come sostiene Ammaniti a partire dal momento in cui immediatamente dopo il concepimento, le madri "iniziano a pensare per due" e sostengono la possibilità e la capacità di "pensare per tre". In questa fase sono ampiamente riconoscibili sia le possibilità, sia gli stati di ansia, di depressione e ossessivo-compulsivi in grado di interferire con l'evoluzione del bambino. L'*embodied simulation* agisce, insomma, in quella che Stern ha chiamato "costellazione mentale" che riorganizza il mondo psichico delle madri e dei padri mentre organizza il mondo psichico del bambino; riattiva le matrici delle esperienze infantili che i genitori hanno vissuto con i propri genitori e attiva le esperienze originarie del bambino. I modi in cui le dinamiche di *embodied simulation* si esprimono, riusciranno a interpretare in maniera adeguata o inadeguata i segnali del bambino e a rispondere alle sue richieste di attaccamento. La costellazione mentale del "tre" non si esprime tuttavia in un vuoto pneumatico ma in una materiale e immateriale molteplicità condivisa. I processi di *shared manifold*, in modo conscio e inconscio compenetrano l'individuazione mediante le ansie che procurano sia allo stare dentro, sia allo stare fuori; mediante i sostegni che forniscono e mediante i costi affettivi che fanno pagare. Cosicché mentre i processi emozionali, che sono strettamente connessi con gli scenari del corpo, agiscono come propulsori in buona misura inconsapevoli dei sentimenti, e mentre questi ultimi giocano nello scenario della mente relazionale, una scienza psicologica che voglia prendere atto di quello che veniamo capendo di come siamo fatti e di come diveniamo noi stessi, non può più oggi evitare di fondarsi su un *back to the future*: Baruch Spinoza, infatti, nel 1677, anticipando in maniera impressionante la neurofisiologia contemporanea, scrisse nell'*Etica more geometrico demonstra-*

ta, parte seconda, proposizione tredici: «L'oggetto dell'idea che costituisce la mente umana è il corpo».

Carla Weber

Pagliarani L. (2014). *Scritti scelti* (a cura di Forti D. e Natili F.). Milano: Guerini e associati, pp. 484, € 32,30

La farfalla è un ex bruco, assicura Lao Tse
L.M. (Gino) Pagliarani

La scoperta, l'originale, la generatività, la creazione che possono scaturire dal conflitto estetico che istituamo col mondo e con gli altri, sono solo alcune delle chiavi di lettura della ricerca che Luigi (Gino) Pagliarani ha coltivato con passione. Parecchi dei suoi scritti più significativi sono ora pubblicati in questo volume, dovuto, come accade per *Il coraggio di Venere*, all'impegno tenace di Giuseppe Varchetta. Alla realizzazione dell'opera hanno concorso i curatori Dario Forti e Franco Natili, ai quali si devono anche un'introduzione, una post-fazione e una guida alla lettura. A percorrere righe e pagine del libro sembra di partecipare alle conversazioni con l'autore: a quelle sedute in cui il piacere dell'ascolto e della parola facevano da sfondo alla forza del pensiero. L'attenzione alle possibilità generative, alla *pars construens*, è stato uno dei motivi conduttori principali della ricerca, della prassi e del pensiero di Pagliarani. Per quanta attenzione egli ponesse allo scavo analitico e alla comprensione delle cose attraverso, spesso estenuanti, esami di realtà, era però sempre teso a cercare le condizioni della trasformazione, quello che ancora non c'era in ogni situazione, le possibilità di generare l'inedito. Fin dalla prima sezione del libro, in cui compaiono due interviste che compongono "quasi un autoritratto", il tempo e l'amore sono trattati come opportunità e assumono la natura e le caratteristiche di elementi analizzatori dell'esperienza di vita. Già nelle interviste approfondite appaiono i "soggetti" della scena a cui l'autore ha dedicato tanta parte della sua ricerca, dalla relazione come luogo di tutti i disturbi e anche delle possibilità di eliminarli, "in maniera che l'*infertilità* si tramuti in *fertilità*", alla relativizzazione della funzione dell'istituzione, come da superare e "seppellire", nel momento in cui – "cadavere rinsecchito con parvenze di vita" – cercasse di sopravvivere a se stessa. Solo la sepoltura può permettere agli individui, vivificati dal funerale, di agire liberamente e cercare nuove vie. La tensione tra individuo, gruppo, istituzione e società è caratterizzata, per Pagliarani, dall'amore "verso l'oggetto". È proprio quell'amore verso l'oggetto che costituisce la tensione dell'arco che fa scoccare la freccia (alta era sempre l'attenzione che Pagliarani aveva per la mitologia e per Cupido), quell'energia vitale che fertilizza l'agire:

«Si perché c'entra anche il fare, e il farsi accadere nell'esistere – modello anche politico, il poeta – gli eventi che convergono nella congiunzione di vocazione e destino, sia nel teatro interno che in quello esterno. Per affermare la propria autentica identità, e non d'accatto. Penosa certo da raggiungere perché non è uno stato, una permanenza ma una permanente ri-creazione. Qui casca giusta e carica di significato l'espressione corrente "ne vale la pena"».

Così si esprime Pagliarani e la “permanente ri-creazione” diventa il tratto costante della sua visione del mondo e della sua ricerca, ma anche della sua testimonianza inquieta, dubitante ed esplorante. La dimensione progettuale e generativa è individuata come l’effettivo senso anche della tecnica psicoanalitica e psicoterapeutica fin dalle basi della costruzione teorica e pratica. Compito dell’analista è “dissipare quell’alito di freddo che viene da lontano”, per far riemergere il *bello fondamentale* accanto all’elaborazione del *difetto fondamentale*, su cui Pagliarani ha lavorato molto, mutuando il costruito da Balint. Solo in quel modo si può ripristinare una “progettualità coraggiosa sospinta da una capacità di amare e amarsi meno offuscata dalle ombre persistenti del passato”. Già, l’amore. Un’autentica ossessione cercare di comprenderne la natura e le dinamiche, per Pagliarani. A partire dalla domanda: *ma l’amore è?, esiste o è una finzione?*. La scena dell’allattamento, più volte ripresa nella sua riflessione, era decisiva, con il suo portato di attenzione e cura. Il distacco è però inevitabile e per molti aspetti necessario perché il *puer*, altra figura centrale della costruzione di Pagliarani, possa crescere, esprimersi, essere autonomo e libero. La domanda sull’ambiguità dell’amore si sviluppa in riflessioni molto articolate nell’intero volume e, come è proprio dello stile dell’autore, si avvale di fonti variegata, dalla biologia alla poesia. Un punto, tra gli altri, su cui bisognerà riflettere, è la fecondità transdisciplinare dell’approccio di Pagliarani ai problemi, e la forma saggio che, dopo il dialogo e la conversazione seminariale e seminale, e prima della forma libro, è stata forse una sua modalità espressiva tra le più efficaci, ne dà conto ampiamente, nel percorso di questo libro. L’ambiguità, proprietà costitutiva della vita stessa, accoglie la tensione tra sentimenti di affetto e sentimenti di odio. “In questi casi ci troviamo dentro un conflitto”, altro tema cruciale per comprendere il pensiero dell’autore. «Ecco, il talento che io considero importantissimo», sosteneva, «è la capacità di elaborare i conflitti, che convive con l’incapacità e il rifiuto di farlo». Sulla questione dell’accessibilità alla buona gestione dei conflitti, sia a livello intrapsichico che sociale, nei gruppi e nelle istituzioni, Pagliarani ha speso molta parte della sua riflessione e del suo impegno. Dall’elaborazione efficace dei conflitti dipendeva, nella sua prospettiva, sia la democrazia che la qualità della vita nella *polis*. La settima sezione del libro si occupa, infatti, di presentare gli studi sulla *polis* tra conflitto e responsabilità. Il conflitto fondamentale, in termini di responsabilità politica, è, forse, quello che riguarda il tentativo di instaurare una certa coerenza fattuale tra ciò che ognuno dice di volere e ciò che effettivamente fa. Analizzando contingentemente l’esperienza del soggetto, l’ambiguità costitutiva, le forme possibili e quelle difettive dell’amare e l’angoscia della bellezza, emerge il modo di intendere la politica da parte di Pagliarani. Un ostacolo sempre presente e approfonditamente analizzato in queste dinamiche complesse è quello che, con Musil, Pagliarani chiama “il pericolo da cui non distrarsi: la stupidità intellettuale che si veste con gli abiti della verità”. La via per far fronte a quella propensione micidiale che ci riguarda tutti è ancora una volta la germinazione «da cui scaturirebbe l’opera nobile – personale e sociale – che dice “io sono qui”. Altrove l’ho chiamato *tempamore*». Dal mondo interno al mondo esterno, con la mediazione del principio di realtà: è così che Pagliarani ha pensato la politica e la responsabilità di ognuno nella *polis*. Così ha pensato anche il lavoro, dato originario interno, a cui ha dedicato molta della sua attenzione speculativa e progettuale. Alcuni dei saggi del volume sono, infatti, dedicati al lavoro e alla ricerca e all’intervento con i gruppi e le organizzazioni. Un tema di particolare rilievo riguarda

la co-gestione dell'ansia e si connette strettamente alla difficile e impegnativa questione del controtransfert istituzionale. Quanta autoanalisi possono permettersi i gruppi e le istituzioni senza rischiare di avvicinarsi troppo a una temperatura che potrebbe bruciarne la consistenza e la generatività futura? Si tratta di una domanda aperta che riguarda la costante necessità che Pagliarani aveva di sollecitare l'istituto perché non si consegnasse a un uso difensivo di se stesso, e di comprendere se le istituzioni non potessero vivere all'insegna dell'istituente e non solo dell'istituto. Certamente non è facile fare l'esperienza dello sconfinato, con i relativi rischi di perdita, ma pare proprio che sia in quel margine che si esprime la vitalità delle forme di vita individuali e collettive. Ciò riguarda in particolar modo il gruppo. Alla vita gruppale Pagliarani ha dedicato uno dei suoi studi più eleganti e approfonditi, contenuto nel libro *Metempsicotico il gruppo?*, in cui, tra l'altro, emerge uno dei capisaldi del suo lavoro: il rapporto tra "originarietà" e "originalità". Siamo originari quando ci consegniamo alla nostra natura biologica, dimenticando di essere una "seconda natura" e, cioè, un progetto e un'invenzione; siamo originali proprio quando facciamo la seconda cosa: pratichiamo, cioè, tra vincoli e possibilità, il nostro progetto e la continua invenzione di noi stessi. "Bisogna chiedersi perché", avrebbe detto Pagliarani, di fronte a un certo cambiamento possibile, seppur provvisorio, entriamo in uno stato di incertezza la cui elaborazione può produrre maggiore ricchezza interiore e nuove possibilità. La cattiva elaborazione può portare al "nonspuotismo" come "suicidio del proprio genio". Siamo ancora una volta di fronte al rapporto con il senso del possibile e ai vincoli e alle possibilità della sua elaborazione. Ci si avvicina, inoltre, in tal modo, al tema affrontato nei saggi contenuti nel terzo e nel secondo capitolo del libro. Quel tema, il *puer*, era definito da Pagliarani: "la mia epistemologia", lo stato originario interno fonte delle potenzialità di ognuno; il nucleo naturale buono di ogni individuo, germinale e potenzialmente creativo, che nelle relazioni e nei contesti può trovare le opportunità di esprimersi o di atrofizzarsi. L'essere figlio (*puer*) è una condizione, non un ruolo, che ci portiamo dietro tutta la vita. L'ambito primario del *puer*, la coppia, completa la scena da cui si dipartono "tutti i problemi psicologici conseguenti all'evento di essere stati generati e allevati". La responsabilità fondamentale di allevare noi stessi e il rischio costante di tradirsi portano, secondo Pagliarani, al rapporto che stabiliamo di fatto col nostro progetto di vita. A questo livello si situa l'*angoscia della bellezza* descritta in uno dei saggi più profondi del libro: quell'angoscia che prende ognuno di fronte al possibile, di fronte a un progetto e può essere fonte di autorealizzazione e realizzazione del progetto stesso o fonte di tradimento di sé. «L'incontro con l'amore è un incontro totale, per il quale bisogna saper rischiare tutto», scrive Pagliarani; un incontro in cui ognuno «deve decidere tra continuare a vivere una vita anestetica e il voler vivere una vita estetica sapendo però di soffrire le pene di amore».

Ugo Morelli

Formazione e gruppi operativi

Cepollaro G., Varchetta G. (2014). *La formazione tra realtà e possibilità. I territori della betweenness*. Milano: Guerini Next; pp. 197; € 20,00

Che l'apprendimento sia concepibile come un'esperienza di intermedietà – la

betweenness è il “tra” a cui fa riferimento il titolo del libro – è un punto di vista la cui lunga storia potrebbe trovare un inizio già in Platone, che nel *Teeteto* scriveva: «E non ci capita questo, per tutte le cose in genere e per ognuna in particolare, che noi o conosciamo o non conosciamo? Perché l’apprendere e il dimenticare, che sono i due processi intermedi (*metaxy*), io li lascio da parte per il momento (...)» (188a, trad. M. Valgimigli).

Con il termine *betweenness* Cepollaro e Varchetta non fanno peraltro riferimento «ad alcuna ricerca del giusto mezzo tra due estremi», bensì «a quella tensione ad abitare l’intermedietà, a fare la spola e a tessere legami tra elementi e livelli spesso apparentemente in contrapposizione non risolvibile. È questa tensione che qualifica l’apprendere ad apprendere» (p. 59). È la stessa tensione che indusse Platone ad utilizzare il termine *metaxy* per indicare la singolare compresenza tra gli opposti della conoscenza e dell’ignoranza, che contraddistingue i processi del dimenticare e dell’apprendere: il composto delle preposizioni *meta* (in mezzo, tra) e *syn* (insieme, con) indica infatti ciò che stando in mezzo separa e congiunge, negli ambiti più diversi, dal fuggevole istante presente sospeso tra passato e futuro fino ai complessi accoppiamenti intessuti da Eros nello spazio delle relazioni umane – quell’*Eros* che non a caso viene descritto nel *Simposio* come figlio di abbondanza e mancanza, filosofo per eccellenza in quanto intermedio tra l’essere sapiente e l’essere ignorante, ma proteso al sapere.

Questo genere d’intermedietà non contiene in sé il rimando ad un giusto mezzo, né istituisce dualismi tra estremi ipostatizzati: ciò non accade neppure in Platone, a cui pure spetta una posizione di rilievo nella storia dei grandi dualismi occidentali. Ne troviamo un esempio nel celeberrimo mito della caverna, che propone intenzionalmente una riflessione sulla *paideia*, in cui l’apprendimento consiste nel movimento di salita e di ridiscesa da parte del prigioniero liberato(si) dalla “falsa necessità” delle ombre, che per tanto tempo avevano circoscritto il suo mondo mentale e al tempo stesso le sue possibilità di agire. Anche se non crediamo all’esistenza di un’uscita dalla caverna e quindi al dualismo platonico tra verità e illusione, l’immagine del prigioniero continua a parlarci di noi, giacché la sua storia racconta dei vincoli cognitivi ed emotivi all’apprendimento che sono ancora i nostri e che inesorabilmente esperiamo nell’attraversamento di mondi e cornici.

Che l’epistemologia del confine sia centrale lo ricorda – tra le altre cose – anche la lunga prefazione al libro scritta da Silvano Tagliagambe (pp. 7-53), che sull’argomento ha notoriamente scritto lavori fondamentali. L’essere umano è in grado di apprendere – apprendere ad apprendere e a disapprendere – grazie ad una mente incarnata e simbolica che è costitutivamente propensa a istituire relazioni in quanto da esse generata; propensa a separare e connettere dando senso a ciò che inizialmente non sembra averne, a simulare e sostituire, a distanziarsi da ciò che la circonda approssimandosi ad altro – anche a ciò che non esiste, mettendo in tensione presenza ed assenza, agito e immaginato. Da un lato ciò – come ha teorizzato Alfonso Maurizio Iacono, richiamato nel libro – accade *normalmente*, in quanto normalmente viviamo in mondi intermedi, tra i *sub-universi di realtà* di William James e le *province finite di significato* di Alfred Schütz. Per la *posizionalità eccentrica* teorizzata da Helmuth Plessner non coincidiamo con il punto in cui siamo e dunque il fatto di essere *qui* – all’interno di una caverna, di fronte alle ombre che di volta in volta si presentano alla nostra considerazione – non ci impe-

disce di poter essere anche *altrove*: possiamo confrontare mondi ad apprendere proprio perché siamo in grado di connettere, sostenendo il “sia...sia (*et...et*)” insieme all’*aut aut*. Si potrebbe arrivare a dire che un’esperienza del presente è tanto meno ridotta e cieca quanto meglio il senso della realtà e quello della possibilità interagiscono e conversano: in tale prospettiva l’apprendimento diventa un’esperienza liminale, nel senso ambiguo del *limes* romano, che contorna ciò che si è afferrato protendendosi verso spazi di scoperta inesplorati. Stare sul *limes* significa darsi la possibilità di afferrare altro diventando altro – scontando il rischio costante e comunque inevitabile di dimenticare e di perdere ciò che già si è afferrato.

Il problema cruciale è che dal fatto che *normalmente* viviamo in mondi intermedi – assumendo che formazione, apprendimento e intermedietà siano connessi – non consegue che *normalmente* apprendiamo al meglio delle nostre possibilità. L’intermedietà infatti, come l’essere di Aristotele, si dice in molti modi. Uno dei meriti principali del lavoro di Cepollaro e Varchetta sta nell’individuare e nell’affrontare tale problema, riflettendo sulle condizioni e sul potenziale di sviluppo degli individui e dei gruppi di cui la formazione è chiamata a curarsi. Nei mondi intermedi che abitualmente attraversiamo ci sono molti “attrattori” che trascinano verso il “basso” delle proprie potenzialità, verso la conferma del già visto e del già fatto, in cui prevale l’adesione all’abituale in quanto abituale e all’inculcato in quanto inculcato, senza spazio per la riflessione e il cambiamento. È una condizione analoga a quella dell’*Angelus Novus* di Klee riletto da Walter Benjamin, in cui un angelo infelice appare allontanarsi – spinto da una tempesta – da qualcosa su cui fissa lo sguardo, da un passato che lo lascia ad occhi spalancati e a bocca aperta: spinto irresistibilmente nel futuro a cui volta le spalle. Affinché riflessione e cambiamento si generino occorrono immagini alternative delle proprie possibilità, verso le quali incamminarsi esplorando lo spazio intermedio tra ciò che appare dato e ciò che non lo è. La stessa “formazione” può essere proposta con programmi, interventi e metodi che non favoriscono un’esperienza sufficientemente buona dell’intermedietà di cui si è detto, perché orientati al facile consenso e ad esperienze attraenti-distraenti. Si potrebbe dire che ci sono proposte formative in cui le esperienze hanno dei bordi sui quali *terminano*, mentre ce ne sono altre al cui limite-confine diventano possibili nuove – imprevedibili, emergenti – relazioni tra interno ed esterno, tra realtà e possibilità, tra squilibrio ed equilibrio, tra istituito ed istituente, tra il fissarsi delle idee e il loro cambiamento. Il libro di Cepollaro e Varchetta fornisce intuizioni e strumenti concettuali per orientarsi su questo terreno tanto ampio quanto segnato da controversie, e permette altresì di rileggere nozioni classiche (come “capacità negativa”, “*holding*”, “contenimento”, “competenze” ecc.) alla luce del tema della *betweenness*. Se ne ricava un’immagine vitale e dinamica dell’apprendimento come realizzazione e spostamento dei limiti – il che comporta la rinuncia all’ideale di una qualche *totalità* da raggiungere o possedere, il superamento dell’impostazione che induce a trattare le competenze come *cose* (per riprendere un tema su cui Cepollaro ha scritto un originale saggio alcuni anni or sono, *Le competenze non sono cose*, 2008) e una sensibilità per la solidarietà, le emergenze e l’ambiguità (temi a cui Varchetta ha dedicato una trilogia di studi con particolare riferimento alla vita organizzativa: *La solidarietà organizzativa*, 1993; *Emergenze organizzative*, 1997; *L’ambiguità organizzativa*, 2007).

Originale nel saggio è il tentativo di trattare *cura*, *riflessività*, *attenzione*, *narrazione*, *creatività* e *responsabilità* come “territori della *betweenness*”: a questo proposito,

gli autori operano consapevolmente una selezione tra i molti territori possibili, con l'intento di offrire al lettore un'immagine perspicua di connessioni rilevanti. La formazione e l'apprendimento presuppongono innanzitutto una cura di sé e della posizione degli altri che – in quanto cura della relazione – impegna nella ricerca di un equilibrio dinamico tra avvicinamento e distanziamento, tra presenza e assenza, tra sostegno liberante e vicinanza che crea dipendenza; la dinamica interna alla cura genera occasioni di riflessività, cioè di un auto-riferimento modificato dalle relazioni di cura, e sollecita attenzione, perché possiamo tornare su noi stessi e ridisegnare la nostra posizione in relazione all'attenzione che sappiamo/possiamo prestare al nostro ambiente, ai dintorni e agli altri; la narrazione permette di costruire trame e intrecci nella complessità dei rimandi che riflessività e attenzione generano – e non è difficile accorgersi che dalle trame e dagli intrecci di cui disponiamo dipendono i vincoli e le possibilità per la nostra creatività e per l'assunzione di responsabilità nel dare corpo al possibile.

Luca Mori

Pollina C.P., Magatti P. (2013). *Gruppo di lavoro, gruppo operativo. Guida al coordinamento dei gruppi*. Milano: Guerini e Associati; pp. 294; € 28,00

Un libro come questo, pensato a più menti e scritto a più mani, suggerisce fin da subito la ricca potenzialità del gruppo, del collettivo. Quando ci si incammina poi nei meandri della sua struttura si scopre che non è solo questo a rendere il testo interessante ma è l'intreccio tra la storia dell'evoluzione di un pensiero teorico e l'analisi di esperienze concrete attraverso il racconto di casi emblematici in cui è applicata la metodologia psicosocioanalitica del gruppo all'interno di contesti diversi.

Un testo che fornisce una precisa e chiara lettura dell'approdo attuale della ricerca psicosocioanalitica sui gruppi e allo stesso tempo apre domande per favorire la sua continuazione e nuove esplorazioni, nuovi incontri.

Lo sviluppo di una prospettiva storica è evidente fin dalla prefazione, dove Giancarlo Trentini narra della sua esperienza e dell'evoluzione del pensiero sui gruppi nel contesto scientifico psicologico, mettendo in rilievo come una sorta di "pregiudizio individualista" abbia per svariati decenni, a partire dal secolo scorso, influenzato la ricerca sui gruppi impedendole di sviluppare una psicologia davvero sociale. L'ampliamento dello studio anche sul fronte organizzativo, della comunicazione, nonché la contaminazione delle nuove scoperte in fisica hanno aperto sempre maggiori possibilità di concepire l'entità gruppo, tanto che «ai giorni nostri, accade quasi il contrario esatto di quanto dominava nella cultura oltre cinquant'anni fa: non tener conto della prospettiva socio-grupale nella comprensione e nello studio operato dalla ricerca psicologica è diventato miope, stupido, colpevole e quasi grottesco» (p. 14).

Il percorso di sviluppo del pensiero sui gruppi lungo tutto il Novecento, proposto da Andrea Basili in apertura del testo, continua a focalizzare l'attenzione del lettore su un tema così attuale e ineludibile da permeare il campo clinico, il sociale e quello dei fenomeni comunitari. Campi in cui la psicosocioanalisi è implicata in termini identitari profondi, essendo nata dalle riflessioni sorte tra teoria e prassi in questi diversi ambiti.

Un altro tracciato storico di grande valore è la ricostruzione evolutiva da parte di Franco Natili del pensiero psicosocioanalitico a partire dalle intuizioni di Luigi Paglia-

rani prima della fondazione di Ariele e fino al momento della sua costituzione. La sua analisi prosegue poi con la narrazione di questi oltre 30 anni di vita di un'Associazione che sta convivendo con la complessità di un pensiero teorico profondamente radicato nella storia e contemporaneamente attuale e presente, in un momento storico molto diverso da quello in cui ha avuto origine.

La storia del fondatore, del gruppo di persone originariamente attorno a lui, dell'istituzione Ariele, si intrecciano in un racconto articolato e denso, con una descrizione a tratti commovente dell'eccezionalità di un intellettuale che "espande" e "condensa" il pensiero e gli incontri con altri saperi e scoperte, fino a farne formulazioni originali, creative e potenti. Fresca di esplorazioni letterarie nel campo della fisica, mi vengono in mente le parole "un mondo di avvenimenti, non di cose" (C. Rovelli, *Sette brevi lezioni di fisica*), immagine che sento affine al movimento di questa ricerca in uno spazio-tempo inter-creato e non dato; un pensiero aperto alle intuizioni, come l'elettrone, che si percepisce quando viene guardato, esiste nella relazione con la mente dell'osservatore e non a prescindere da questa.

Quando si arriva perciò al cuore del testo, l'incontro tra la psicosocioanalisi di Pagliarani e le teorizzazioni dei pensatori neo-latini riguardo al gruppo e alla concezione operativa, si è preparati a viverlo come una condensazione possibile di particelle in un frammento di tempo e di spazio; un incontro da ripensare ogni volta che ci si ritorna sopra.

A mio parere la descrizione della traccia dell'approccio psicosocioanalitico ai gruppi, e in particolare al Gruppo Operativo a seguito di questo incontro, raccoglie il senso più importante di questo libro il cui titolo forse non restituisce interamente la completezza che gli autori hanno voluto esprimere: «Le teorie e le prassi del Gruppo Operativo non solo s'integrano nel pensiero psicosocioanalitico, ma consentono processi d'ibridazione e di arricchimento del pensiero che si sviluppano in maniera bidimensionale, sia nella direzione degli interventi istituzionali, sia nella gestione dei processi di apprendimento gruppale» (p. 135).

Per certi aspetti si riconoscono delle sovrapposizioni tra i due pensieri teorici, alcune affinità, molte attinenze. Per altri si fanno dei distinguo e degli approfondimenti che rendono peculiare sia la formulazione teorica psicosocioanalitica sia l'approccio pratico, come viene poi evidenziato nel quarto capitolo dai racconti di alcune esemplificative applicazioni.

Riassumo con alcuni spunti queste peculiarità evidenziate nel testo tra la psicosocioanalisi e la teoria dei Gruppi Operativi, rimandando in particolare al terzo capitolo per un approfondimento della concezione del gruppo operativo a partire dagli ideatori neo-latini (E. Pichon-Rivière, J. Bleger, A. Bauleo) ripensata e rielaborata da Annamaria Burlini e Paolo Magatti in modo dinamico e dialettico.

La prima evidenza è sul concetto di compito, centrale nella teoria del Gruppo Operativo e altrettanto pregnante nel pensiero psicosocioanalitico: i tre vertici che descrivono il processo grupppale descritto da Pichon-Rivière (io-gruppo-compito) e il Triangolo Strategico di Pagliarani (io-altri-*telos*/obiettivo) si possono considerare analoghe rappresentazioni della concezione del fenomeno gruppo, convocato da un compito (G.O.), implicato insieme al singolo nella realizzazione del suo obiettivo (Triangolo Strategico).

Si rintracciano nel testo le descrizioni:

- della concezione operativa di compito secondo il pensiero di Pichon-Rivière, coniugato come l'obiettivo da raggiungere (compito manifesto) e il lavoro che il gruppo compie per raggiungerlo (compito latente; ansie, fatiche da elaborare), con la specifica prettamente psicosocioanalitica di esplicitare la necessaria e complessa traduzione del mandato dell'istituzione in cui il gruppo è inserito da parte del coordinatore;
- della concettualizzazione di "compito primario espanso", elaborata da Giuseppe Varchetta in considerazione delle moderne trasformazioni degli organismi organizzativi. In preda alla globalizzazione del mercato e alle innovazioni tecnologiche, il compito del soggetto organizzativo si declina in maniera sempre meno compatta e contiene anche la responsabilità della continua co-costruzione dei *setting* organizzativi per incontrare l'altro e una costante ridefinizione del progetto dei singoli.

Burlini e Magatti, a loro volta, mi pare si esprimano in maniera innovativa anche sull'asse io-altri del suddetto triangolo. Sostengono che l'integrazione tra le parti diverse di un'organizzazione, nel tempo attuale, abbia una diversa caratteristica rispetto allo stesso processo al tempo del pensiero e sperimentazione originaria del Gruppo Operativo, attorno alla metà del Novecento.

Riporto alcune parole che proprio all'inizio del terzo capitolo introducono la loro riflessione riguardo l'attualità di una teorizzazione nata in un momento storico diverso ma dinamicamente tuttora valida, seppur secondo altri vertici: «la concezione operativa è nata in un contesto sociale e culturale dove predominante era l'esigenza di de-istituzionalizzare e di decomprimere le energie ostacolate da forme di pensiero autoritarie ed oppressive (...). Oggi la sua attualità si trova nella funzione che assume di ricostruzione di un senso possibile» (p. 140).

Le organizzazioni hanno perso la funzione di contenitore stabile dei soggetti, dei pensieri e dei processi, allargando i confini oltre lo spazio (le reti informatiche ne sono solo la più evidente esemplificazione), sottoposte a un continuo movimento e ripensamento di obiettivi e di combinazione di risorse, incluse le competenze dei soggetti integranti. La fotografia dell'oggi è frutto sia di una graduale trasformazione negli anni sia dai salti causati da alcune innovazioni tecnologiche che hanno cambiato radicalmente i processi di lavoro con una rapidità imprevedibile. Il processo grupppale operativo fa accedere a un apprendimento, a una trasformazione del pensiero, che può dunque aiutare nella ri-costruzione di un senso sociale, collettivo, laddove non sia sempre immediato trovare una coniugazione dei vissuti con l'esperienza. La funzione del coordinamento del Gruppo Operativo diventa pertanto, a parere degli autori, oggi più che nel passato, il supporto all'integrazione di parti di sé che tendono a depositarsi nella mente individuale e grupppale in maniera frammentata e potenzialmente psicotica.

E vengo all'ultimo spunto, forse anche il più complesso e aperto a possibili approfondimenti che ho trovato in più momenti citato nel testo con una sottolineatura distintiva rispetto alla concezione, soprattutto blegeriana in questo caso, della dinamica grupppale.

La terza angoscia di Pagliarani e la posizione glischro-carica di Bleger, Natili racconta come l'incontro con tale concezione abbia consentito a Pagliarani di mettere meglio a punto la sua intuizione circa l'esprimersi della terza angoscia, l'angoscia della bellezza. La tensione alla progettualità, al possibile e il contemporaneo timore del fal-

limento conducono a uno stato di ambiguità – posizione glischro-carica – una regressione all'indifferenziato da attraversare per evolvere verso le altre fasi (schizo-paranoide e depressiva) e l'elaborazione del progetto. La psicosocioanalisi considera necessario attraversare questa fase per recuperare creatività e potenzialità di sviluppo del pensiero. Il coordinatore del Gruppo Operativo deve poter gestire e tollerare questo momento di angoscia, lavorare sul suo controtransfert tanto da potersi sentire implicato e adeguatamente asimmetrico per poter sostenere il gruppo a dare un senso a queste frammentazioni pre-schizo-paranoidi, per poi accedere a fasi successive ed evolutive.

Varchetta affianca invece alla terza angoscia la posizione contiguo-autistica teorizzata da T.H. Ogden e ne parla in senso sincronico, come di una dimensione strutturale, superando la concezione genetico-evolutiva originariamente insita nel concetto di posizioni. Burlini e Magatti si esprimono in parziale accordo con questa concezione ma il dibattito sembra restare aperto.

Ho evidenziato alcuni punti estrapolati da questo ricco testo (il compito, la posizione glischro-carica e la terza angoscia, il nuovo senso del Gruppo Operativo oggi), che meritano dal mio punto di vista un ulteriore approfondimento e la continuazione della ricerca in azione.

È infatti l'incontro con la pratica dell'intervento che permette di calare (o forse si dovrebbe meglio dire che ha consentito lo sviluppo di) queste intuizioni, laddove nell'ultimo capitolo viene presentata una proposta di modello di segmentazione delle diverse tipologie di gruppo a seconda del contesto e degli obiettivi che hanno. Si ritorna ad allargare lo sguardo oltre la teorizzazione del Gruppo Operativo, abbracciando le diverse esperienze che gli psicosocioanalisti di Ariele hanno compiuto e compiono nello sviluppo organizzativo, nella formazione, in contesti di apprendimento più generalmente intesi o in psicoterapia.

La realtà supera in fantasia e immaginazione quella di tutti gli uomini messi assieme, sostiene Bleger, ed è con questo spirito di scoperta che va approcciata la lettura di questo conclusivo capitolo del libro, ricco di esperienze e risposte (aperte al confronto) degli psicosocioanalisti in azione.

Le domande implicite e a volte anche esplicitate in merito all'utilizzo di alcune metodologie rispetto ad altre, alla mobilitazione di parti più regressive in contesti non terapeutici o in momenti dell'esperienza dei gruppi e delle organizzazioni di un tipo piuttosto che di un altro, sono la ricchezza che questo testo è in grado di lasciare in eredità al lettore curioso e interessato allo sviluppo del pensiero sui gruppi e sulla psicosocioanalisi.

Il libro non solo è indirizzato a chi già conosce il pensiero psicosocioanalitico, ma è anche rivolto, come viene bene introdotto all'inizio da Pino Pollina, a chi sia interessato a un dibattito riguardo agli approcci e ai metodi in grado di favorire un salto di qualità nell'intervento con e sui gruppi.

Concludo con un commento personale su Ariele, di cui in parte viene narrata la storia, a partire dalla sua fondazione fino a un momento critico che ha portato alla ricerca innovativa sul Controtransfert Istituzionale coordinata e supervisionata da Pagliarani stesso.

Mi riferisco al momento attuale per certi aspetti così simile alle ambiguità teorizzate e alle riflessioni sulle organizzazioni meno contenitive e compatte di cui si è parlato. Credo sia significativa la produzione di un pensiero e di un testo così ricco in una fase

in cui una nuova ricerca interna, questa volta sull'Identità dell'Associazione, è arrivata a una sua prima importante tappa senza aver ancora prodotto una nuova ridefinizione progettuale dell'organizzazione. Come a rappresentare la co-esistenza di nuclei agglutinati accanto a progetti compiuti, nell'incarnazione di una teoria che ha la bellezza di formarsi e riformarsi a ogni incontro.

Cristina Toscano

Libri ricevuti

Janigro N. (2015). *La vocazione della psiche. Undici terapeuti si raccontano*. Torino: Einaudi; pp. 199; € 19,00

Psicoterapeuta analista di formazione Junghiana Nicole Janigro ha fatto fruttare la propria domanda interna riguardo alla motivazione profonda della sua professione componendo un testo davvero interessante. Ha rivolto quella stessa domanda a noti colleghi raccogliendo undici narrazioni esemplari. Con ciascuno di loro ha approfondito come sia accaduto che si prefigurassero di divenire terapeuti, chiedendo loro di ripercorrere i passaggi cruciali della vita e della loro formazione che li ha orientati in quella direzione. Ognuno di loro ricorda eventi, riflette sui propri interessi ed aspettative, esplora gli elementi che ha privilegiato nel riconoscersi in un mestiere che richiede la messa in gioco continua di “parti di sé” per riuscire a comprendere l'altro da sé.

Panksepp J., Biven L. (2014). *Archeologia della mente. Origini evolutive delle emozioni umane*. Milano: Raffaello Cortina, 2014; pp.600; € 56,00 (Ed. orig. *The Archeology of Mindbody*)

Il “tesoro archeologico” a cui gli autori fanno riferimento è quello della mente affettiva che si è specializzata evolutivamente e che condividiamo con molti animali, situata in antichi territori neuronali al di sotto della neocorteccia. Quella mente ancestrale contiene alcuni dei nostri sentimenti più potenti. Gli autori propongono un aggiornamento del precedente studio del 1998 e un tentativo di divulgazione degli studi neuroscientifici sulla mente emotiva. Nel volume vengono approfonditi i sette sistemi affettivi di base – ricerca, paura, collera, desiderio sessuale, cura, sofferenza, gioco – che sostengono e regolano i nostri processi mentali e i nostri comportamenti. La base sperimentale di tale originale ricerca permette di offrire al paradigma clinico interessanti avanzamenti per il trattamento dei disturbi psichiatrici, soprattutto per pazienti depressi e borderline.

Preta L. (2015). *La brutalità delle cose. Trasformazioni psichiche della realtà*. Milano: Mimesis; pp. 133; € 14,00

Lorena Preta si chiede se la psicoanalisi può essere uno strumento per incontrare la realtà come lo sa fare l'arte e se è in grado di produrre delle trasformazioni della realtà inserendo l'alterità irriducibile in altre configurazioni, generando forme nuove. Racco-

glie nel testo alcuni suoi saggi elaborati negli ultimi anni e discussi nei contesti del dibattito psicoanalitico. Evidenzia la necessità di far fronte nel mondo attuale a problematiche perturbanti che non si erano mai poste prima, a conflittualità disorganizzate e frammentarie che richiedono alla psicoanalisi un'apertura ad esperienze che allargano il campo ad altre forme del sapere in modo da riuscire a mettere in collegamento aspetti e livelli diversi della realtà psichica e della realtà esterna. La psicoanalisi, come la poesia e l'arte, favorisce passaggi di stato, percorribilità trasformative della irriducibile "brutalità delle cose".

Civitarese G. (2014). *I sensi e l'inconscio*. Roma: Borla; pp. 252; € 25,00

L'autore riconsidera il concetto di inconscio alla luce degli avanzamenti epistemologici di una metapsicologia perturbata dalle sperimentazioni neuroscientifiche dell'*embodied simulation* e delle organizzazioni affettive di base che precedono il mentale. L'approfondita speculazione prende avvio dai lavori preparati per il congresso dell'IPA del 2011 a Città del Messico e va a comporre una geografia o, come dice l'autore, una "catografia" delle concettualizzazioni fino ad ora sviluppate dalla ricerca psicoanalitica, secondo apporti teorici che oggi possono essere raffinati in alcuni dispositivi tecnici da sperimentare empiricamente nella clinica quotidiana. Il libro sicuramente può permetterci una maggiore familiarizzazione e confronto con i temi più attuali e rilevanti della ricerca psicoanalitica, che da tempo privilegia un approccio relazionale.

Lorito L., Di Maria F. (2015). *Gruppoanalisi e teoria dell'attaccamento*. Bologna: il Mulino; pp. 238; € 21,00

Il testo è di un certo interesse. Gli autori cercano di coniugare l'approccio gruppoanalitico con le teorie dell'attaccamento, considerando i legami affettivi che si instaurano tra i membri di un gruppo clinico. In particolare, viene messo in evidenza il rapporto tra intersoggettività e attaccamento per focalizzare un metodo di cura centrato sulle relazioni affettive che si producono in gruppo. L'analisi dei modelli operativi interni al gruppo evidenziano le potenzialità trasformative di un gruppo terapeutico che sa promuovere un attaccamento sicuro e fa sperimentare la consapevolezza della propria vita mentale nel tempo presente.